

Geografie



L'operaio della Supercavi di Latina, autore di «Mammuth», racconta la sanità pubblica

Io sono contro le case di cura private. Senza alcuna concessione. Sono dichiaratamente - per un fatto etico-ideologico di classe e per sonale - per la sanità pubblica.

Ad Aprilia non hanno un ospedale pubblico. Debbono accontentarsi di una clinica privata. Che fa chirurgia, maternità, ortopedia e ruba vana. Perfino il Pronto soccorso è nelle mani del capitalismo.

A Latina invece abbiamo un grande nosocomio. Un grandissimo ospedale generale. Che fa di tutto dalle unghie incarnite al trapianto del cervello. Con un personale altissimamente specializzato.

Io sono contro inoltre tutte le forme di superstizione. Non c'è niente che mi mandi in bestia come gli astrologi, i maghi e le fattucchiere che si vedono in tv. Quando sento la gente parlare di «fortuna» o di «sfortuna» mi si torcono le budella. Ma è mai possibile che il cosmo non abbia niente altro da fare che indirizzare le sue forze a favore di uno o a sfavore di un altro? Credevo a flussi e potenze esterne è semplicemente assurdo. È rinnegare la mente, la ragione e la stessa dignità di uomini.

Ma al Pronto soccorso di Latina - attesoché è assolutamente fuori discussione l'altissima professionalità dei sanitari e attesoché in ogni caso già per il fatto stesso di dovervi recare uno non può essere definito propriamente «in situazione positiva» - deve esserci un accumulo particolare di jella. Deve esserci un nodulo cosmico.

La madre di Guido Cappucci si è fatta male nell'orto. Quest'estate. Mentre zappettava. A 84 anni. Zappeva.

Si è tagliata ad una gamba. Con un pezzaccio appuntito di legno o di ferraccio. Che si è dritto di botto dal terreno sotto un colpo della zappa.

Usciva il sangue. Il nipote l'ha portata in macchina al Pronto soccorso. L'hanno medicata e ricucita. Prima di andarsene lei ha chiesto: «Ma l'antitetanica?»

«Non serve nonina. Sta tranquilla».

Quando è tornata in macchina il figlio di Guido ha chiesto a lei: «Nonna l'antitetanica?»

«Hanno detto che non serve macaco. Di tetano oramai non muore più nessuno».

Il ragazzo è sceso e c'è andato. Ma lo hanno mandato a quel paese.

È morta dieci giorni dopo. In Rianimazione. Di tetano.

Guido Cappucci e Vito Porzi che - come tutti sanno - è suo cognato, avevano sposato la sorella al funerale, erano mazzati come bestie. Un bene che aveva 84 anni. E che doveva morire. Prima o poi. Allora me la ammazzai tu di tetano?»

Loro però in preda al dolore evidentemente esagerano. Mea gliel'hanno macolato i dottori il tetano (a parte poi che sul certificato c'è scritto soltanto «Morta per soffocamento»). Loro non le hanno fatto semplicemente l'antitetanica. Perché pare che le ramme globuline non siano sicure. C'è sempre un rischio - ma pur minimo - di Aids.

«Ma almeno fammi scegliere, a me diceva Vito, di che morte devo morire. Che ne sai che a me mi piace l'Aids? Muorici tu di tetano e tutta la razza ci tua».

È vero che morire di tetano non è esattamente un bel morire. E che di peggio c'è solo la rabbia. Però è anche vero che con Vito - come si sa - non ci si ragiona proprio quando s'arrabbia. Figurati se - Dio ne sa ampi - fosse successo a un figlio anziché a una suocera faceva la strage degli innocenti.

A gennaio invece è morto Giampiero Priolo. Aveva qualche mese più di me. 45 anni. Era alto, grosso, moro, ricco. Faceva il lancio del peso, campion di studio, tecnico. A scuola aveva sempre il sorriso sulla labbra. Piaceva pure alle donne. Da ragazzo. Ma a lui è sempre piaciuta sua moglie. Ha cominciato ad andare dietro in terza media. Con Dario però lui sempre intratteneva una reciproca e cortese ma dichiarata antipatia. Me in ha sempre trattato con di verito affetto.

Per un po' di tempo subito dopo diplomarsi fece il geometra. A lui bene professione. Poi si mise ad insegnare. E ha sempre fatto quello. Osservazioni tecniche alle mediche. Come che anche coi ragazzi fosse molto scherzoso. A volte, quando spiegava, non era molto sicuro. E andava a controllare sopra il libro. Sulla algebra. E poi scappava a ridere da solo. Il ragazzo non muore davvero (me lo ha detto l'amico - un amico di Mita - che c'è stata sua allieva). E se non aveva un mio gusto - durante le interrogazioni - aveva una delle pugne e l'ripugnavo di scatto. «E spezzoni di...».

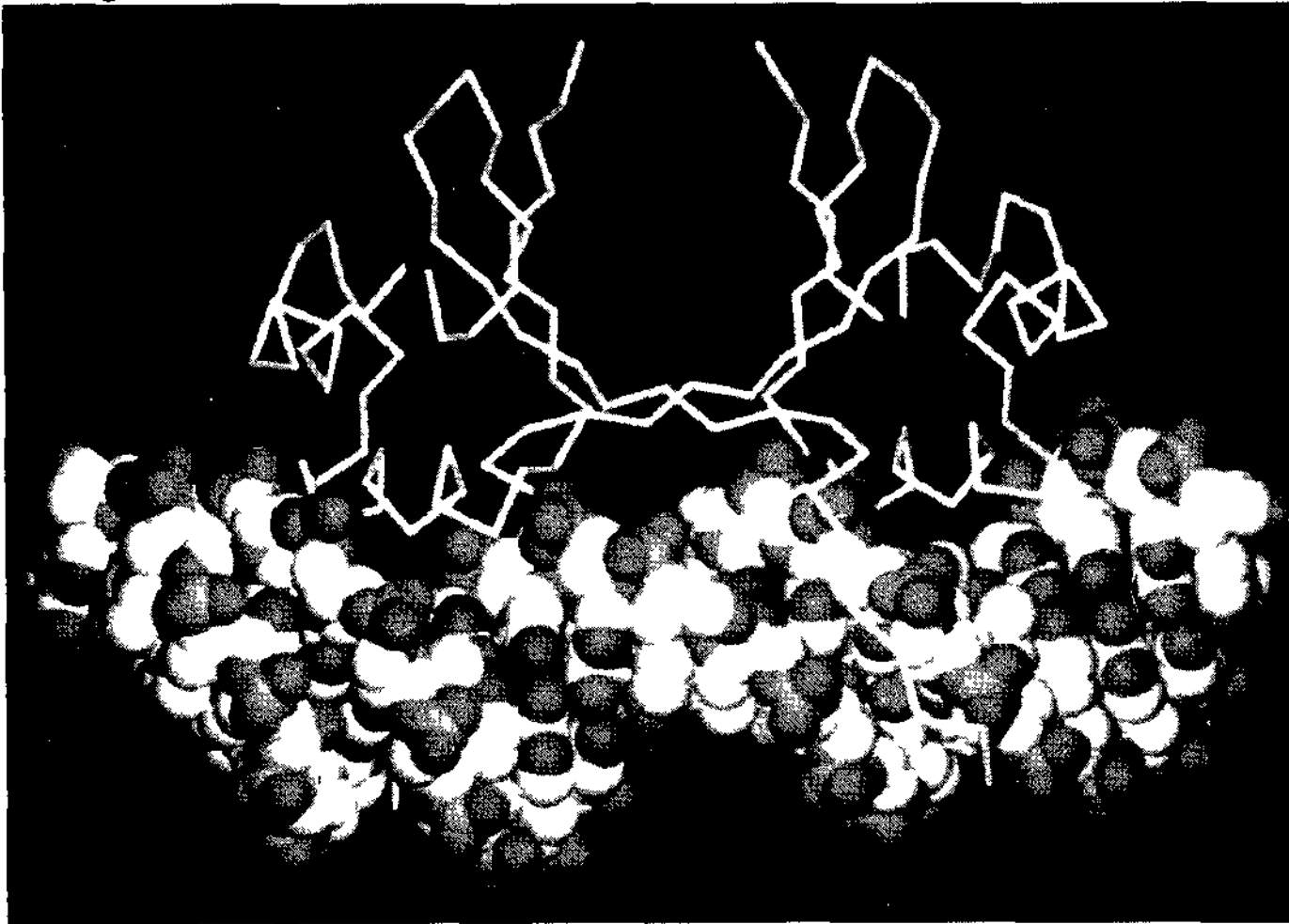
Un venerdì sera c'è scattato male. Un blocco all'incrocio del semaforo con qualche fitta interstiziale. Ma vedeva.

È andato al Pronto soccorso. Gli hanno fatto l'elettrocardiogramma. Non ha niente. È sano come un pesce. Gli ha detto un dottoresco piccolo. «Ossia tu ti muoverai bene».

Alle undici e mezza stava a casa. Si è messo a letto. Il giorno dopo è andato a scuola. Ormai c'è deliziosa. A mezzogiorno mezzogiorno è ritornato a casa. A la maison, dicevamo.

È entrato in cucina. Ha salutato il fratello. Ha assaggiato il sugo col cucchiaio di legno sul fornello. E poi, morto. Di infarto. Puntualmente. E poi non c'era più. Figliolo, c'è qui l'ipotesi.

Una domenica di anni fa invece c'è toccato a Paolo. Lui di 47 anni. È un dottore. È questo punto che non può trattarsi degli stessi deboli. Chissà quanti se ne sono andati. E l'è stato come il sole. Transitorio. Assolutamente in presenza di un qualche difetto professionale. Assente il contratto sociale e un solo



Interazione del Dna con una proteina che ne blocca il funzionamento

Il «nodulo cosmico»

Il luogo è l'ospedale di Latina. Il «nodulo cosmico» l'unica spiegazione possibile delle disavventure degli abitanti del circondario, «attesoché è assolutamente fuori discussione l'altissima professionalità dei sanitari».

ANTONIO PENNACCHI

buon avvocato. E quando lo è da noi mi alziamo un'altra delle nostre antiprese - che, andò poi chiamo a puttane come tutte le altre - si mise completamente a nostra disposizione. Senza fare piccini in un'ora.

Stava pure bene di famiglia.

Paolino però è uno che se le proprie scritte arrivare. Come un furbo senza politica. Lui niente. Senza poter scappare. Senza poter trovare un fesso in cui buttarsi.

Fra il sabato che girava per l'ospedale per dicitoni. Mi pensavo gli chissà nella. Prima è andato al Pronto soccorso. Mi scendo male, qua e si mida a il petto vicino al cuore.

Lo visitano. Lo ascoltano. Elettrocardiogramma. Non hanno niente.

Come sto bene. E non sento male.

Stafione. Fido detto. E pure un po' mazzoli.

Stavo pure bene. Però mi sento male.

L'elettrocardiogramma è perfetto. Il cuore, sta riposto. Sar un fido. Il rombo - un dolore intercostale. Paghiti queste. E gli uomini lano dei pasticchi.

Se non l'aria e se mi continuo a scendere male. Il giorno dopo ho male. Se lo rivoltano il Pronto soccorso. Allora qui. Non fu niente.

Sabato. Non più. Ma esce il Pronto soccorso. Più com'è di prima. Prima si è casa di lui di cos'è. Quello della mia. Poi non contento neanche lì. A di quello della Guardia medica. Ma il rapporto non cambia. Tu hanno fatto l'elettrocardiogramma.

È allora hanno ragione. Io sto tutto a posto. Stafione.

Così se mi passa anche la domenica. Arrivò il lunedì. Per tutta la notte. Ha continuato a sentirsi male. Volava alzarsi e ripartire. Ma ormai si è venuto a ripresentarsi dalle stesse persone. Aspetta. E mattina.

Scende di casa. È il primo senza discussione. E parte verso un'altra ospedale. Tra i medici. Lo dice di Borgo Cappucci. Arrivò il lunedì.

Stessa notte e tranquillo. E se un dalle elettrocardiogramma. Nosocomiale. E si spartano un bel voltone. Contro i comunisti.

È una cosa. Sono le scale. Sono tutte vicine.

All'indomani gli scende un'altra. Un'altra. E se non muore. Ma di notte.

È un'altra volta. E se non muore. Ma di notte.

Quando ripartirono per il Canale Zini e di ferro mi fece un sommo dolcissimo e lascio una bella mazzetta. C'era tutto il personale - oltre a De Stefano - a piangere in veranda.

Ma un'altra volta però e in extremis lo salvarono i bagnini - due di Nettuno. Due martellatori pure loro che lo inventano come un maestro - quando una bambina milanese, corse dal padre sotto l'ombrellone. C'è uno in cabina che sta facendo la puntura a mammella.

Intorno al 1970 - nel mese di settembre - stava facendo gli esami di riparazione.

Furono verso le tre del pomeriggio. Lui disse al professor Soldati che non si sentiva tanto bene. «Sai un po' di stanchezza. Quasi quasi me ne vado al mare».

Appena arrivato ebbe un mal di cuore. C'era Augusto.

Non è niente. Non è niente. In preda lui. «Adesso mi ripiglio». Augusto lo fece caricare a forza in macchina. E lo portò al Pronto soccorso.

Quel giorno di spiaggia si stava su un albergo. Con qualche stanza. E prendeva un'acqua. E ogni volta faceva finta di non riconoscermi. E...

«Ma almeno fammi scegliere, a me diceva Vito, di che morte devo morire. Che ne sai che a me mi piace l'Aids? Muorici tu di tetano e tutta la razza ci tua».

È vero che morire di tetano non è esattamente un bel morire. E che di peggio c'è solo la rabbia. Però è anche vero che con Vito - come si sa - non ci si ragiona proprio quando s'arrabbia. Figurati se - Dio ne sa ampi - fosse successo a un figlio anziché a una suocera faceva la strage degli innocenti.

A gennaio invece è morto Giampiero Priolo. Aveva qualche mese più di me. 45 anni. Era alto, grosso, moro, ricco. Faceva il lancio del peso, campion di studio, tecnico. A scuola aveva sempre il sorriso sulla labbra. Piaceva pure alle donne. Da ragazzo. Ma a lui è sempre piaciuta sua moglie. Ha cominciato ad andare dietro in terza media. Con Dario però lui sempre intratteneva una reciproca e cortese ma dichiarata antipatia. Me in ha sempre trattato con di verito affetto.

Per un po' di tempo subito dopo diplomarsi fece il geometra. A lui bene professione. Poi si mise ad insegnare. E ha sempre fatto quello. Osservazioni tecniche alle mediche. Come che anche coi ragazzi fosse molto scherzoso. A volte, quando spiegava, non era molto sicuro. E andava a controllare sopra il libro. Sulla algebra. E poi scappava a ridere da solo. Il ragazzo non muore davvero (me lo ha detto l'amico - un amico di Mita - che c'è stata sua allieva). E se non aveva un mio gusto - durante le interrogazioni - aveva una delle pugne e l'ripugnavo di scatto. «E spezzoni di...».

Un venerdì sera c'è scattato male. Un blocco all'incrocio del semaforo con qualche fitta interstiziale. Ma vedeva.

È andato al Pronto soccorso. Gli hanno fatto l'elettrocardiogramma. Non ha niente. È sano come un pesce. Gli ha detto un dottoresco piccolo. «Ossia tu ti muoverai bene».

Alle undici e mezza stava a casa. Si è messo a letto. Il giorno dopo è andato a scuola. Ormai c'è deliziosa. A mezzogiorno mezzogiorno è ritornato a casa. A la maison, dicevamo.

È entrato in cucina. Ha salutato il fratello. Ha assaggiato il sugo col cucchiaio di legno sul fornello. E poi, morto. Di infarto. Puntualmente. E poi non c'era più. Figliolo, c'è qui l'ipotesi.

Una domenica di anni fa invece c'è toccato a Paolo. Lui di 47 anni. È un dottore. È questo punto che non può trattarsi degli stessi deboli. Chissà quanti se ne sono andati. E l'è stato come il sole. Transitorio. Assolutamente in presenza di un qualche difetto professionale. Assente il contratto sociale e un solo

«Ma almeno fammi scegliere, a me diceva Vito, di che morte devo morire. Che ne sai che a me mi piace l'Aids? Muorici tu di tetano e tutta la razza ci tua».

È vero che morire di tetano non è esattamente un bel morire. E che di peggio c'è solo la rabbia. Però è anche vero che con Vito - come si sa - non ci si ragiona proprio quando s'arrabbia. Figurati se - Dio ne sa ampi - fosse successo a un figlio anziché a una suocera faceva la strage degli innocenti.

A gennaio invece è morto Giampiero Priolo. Aveva qualche mese più di me. 45 anni. Era alto, grosso, moro, ricco. Faceva il lancio del peso, campion di studio, tecnico. A scuola aveva sempre il sorriso sulla labbra. Piaceva pure alle donne. Da ragazzo. Ma a lui è sempre piaciuta sua moglie. Ha cominciato ad andare dietro in terza media. Con Dario però lui sempre intratteneva una reciproca e cortese ma dichiarata antipatia. Me in ha sempre trattato con di verito affetto.

Per un po' di tempo subito dopo diplomarsi fece il geometra. A lui bene professione. Poi si mise ad insegnare. E ha sempre fatto quello. Osservazioni tecniche alle mediche. Come che anche coi ragazzi fosse molto scherzoso. A volte, quando spiegava, non era molto sicuro. E andava a controllare sopra il libro. Sulla algebra. E poi scappava a ridere da solo. Il ragazzo non muore davvero (me lo ha detto l'amico - un amico di Mita - che c'è stata sua allieva). E se non aveva un mio gusto - durante le interrogazioni - aveva una delle pugne e l'ripugnavo di scatto. «E spezzoni di...».

Un venerdì sera c'è scattato male. Un blocco all'incrocio del semaforo con qualche fitta interstiziale. Ma vedeva.

È andato al Pronto soccorso. Gli hanno fatto l'elettrocardiogramma. Non ha niente. È sano come un pesce. Gli ha detto un dottoresco piccolo. «Ossia tu ti muoverai bene».

Alle undici e mezza stava a casa. Si è messo a letto. Il giorno dopo è andato a scuola. Ormai c'è deliziosa. A mezzogiorno mezzogiorno è ritornato a casa. A la maison, dicevamo.

È entrato in cucina. Ha salutato il fratello. Ha assaggiato il sugo col cucchiaio di legno sul fornello. E poi, morto. Di infarto. Puntualmente. E poi non c'era più. Figliolo, c'è qui l'ipotesi.

Una domenica di anni fa invece c'è toccato a Paolo. Lui di 47 anni. È un dottore. È questo punto che non può trattarsi degli stessi deboli. Chissà quanti se ne sono andati. E l'è stato come il sole. Transitorio. Assolutamente in presenza di un qualche difetto professionale. Assente il contratto sociale e un solo

«Ma almeno fammi scegliere, a me diceva Vito, di che morte devo morire. Che ne sai che a me mi piace l'Aids? Muorici tu di tetano e tutta la razza ci tua».

È vero che morire di tetano non è esattamente un bel morire. E che di peggio c'è solo la rabbia. Però è anche vero che con Vito - come si sa - non ci si ragiona proprio quando s'arrabbia. Figurati se - Dio ne sa ampi - fosse successo a un figlio anziché a una suocera faceva la strage degli innocenti.

A gennaio invece è morto Giampiero Priolo. Aveva qualche mese più di me. 45 anni. Era alto, grosso, moro, ricco. Faceva il lancio del peso, campion di studio, tecnico. A scuola aveva sempre il sorriso sulla labbra. Piaceva pure alle donne. Da ragazzo. Ma a lui è sempre piaciuta sua moglie. Ha cominciato ad andare dietro in terza media. Con Dario però lui sempre intratteneva una reciproca e cortese ma dichiarata antipatia. Me in ha sempre trattato con di verito affetto.

Per un po' di tempo subito dopo diplomarsi fece il geometra. A lui bene professione. Poi si mise ad insegnare. E ha sempre fatto quello. Osservazioni tecniche alle mediche. Come che anche coi ragazzi fosse molto scherzoso. A volte, quando spiegava, non era molto sicuro. E andava a controllare sopra il libro. Sulla algebra. E poi scappava a ridere da solo. Il ragazzo non muore davvero (me lo ha detto l'amico - un amico di Mita - che c'è stata sua allieva). E se non aveva un mio gusto - durante le interrogazioni - aveva una delle pugne e l'ripugnavo di scatto. «E spezzoni di...».

Un venerdì sera c'è scattato male. Un blocco all'incrocio del semaforo con qualche fitta interstiziale. Ma vedeva.

È andato al Pronto soccorso. Gli hanno fatto l'elettrocardiogramma. Non ha niente. È sano come un pesce. Gli ha detto un dottoresco piccolo. «Ossia tu ti muoverai bene».

Alle undici e mezza stava a casa. Si è messo a letto. Il giorno dopo è andato a scuola. Ormai c'è deliziosa. A mezzogiorno mezzogiorno è ritornato a casa. A la maison, dicevamo.

È entrato in cucina. Ha salutato il fratello. Ha assaggiato il sugo col cucchiaio di legno sul fornello. E poi, morto. Di infarto. Puntualmente. E poi non c'era più. Figliolo, c'è qui l'ipotesi.

Una domenica di anni fa invece c'è toccato a Paolo. Lui di 47 anni. È un dottore. È questo punto che non può trattarsi degli stessi deboli. Chissà quanti se ne sono andati. E l'è stato come il sole. Transitorio. Assolutamente in presenza di un qualche difetto professionale. Assente il contratto sociale e un solo

«Sono contro la fortuna. Davvero il cosmo non ha nulla di meglio da fare che indirizzare le vite di tutti noi?»

«Sono contro le case di cura private. Ma certo negli ospedali dev'esserci un accumulo di jella. Prendiamo il pronto soccorso...»

Lui chiede l'elettrocardiogramma.

Adesso non ricordo bene - bisognerebbe andare a controllare in Biblioteca comunale sui giornali del tempo - se l'apparecchio era momentaneamente rotto o non ce lo avevano proprio. «Deve andare in Cardiologia».

All'epoca Cardiologia stava al quarto piano. Adesso - e lo spostamento fece proprio seguito alle polemiche che ci furono per De Stefano - sta al primo piano. Ed è anche un reparto con i fiocchi. Bravi efficienti all'avanguardia (ma con questo non si vuol dire che il resto dell'ospedale sia invece una schifezza. Anzi. E non è assolutamente vero che negli altri reparti controlli non pure loro come Giampiero ogni tanto sopra al libro nel mentre che ti operano. Grattandosi la testa. Sono calunnie che non meritano risposta.) Gli infermieri sono gentili perfino. Perfino i portanti. È un reparto efficiente e all'avanguardia se hai una sola probabilità di salvarli. Li ti salvano di sicuro. Tutto sta ad arrivarci. Traversando indenni il Triangolo delle Bermuda.

Comunque all'epoca stava al quarto piano.

Augusto e De Stefano hanno chiamato l'ascensore. Hanno aspettato mezz'ora col dito sul bottone prima che qualcuno li avvertisse che era rotto. Pure quello (Ma che colpa ne hanno i saniani? Ma a li hanno spaccati loro a martellate l'ascensore e l'apparecchio Nodus est).

Si sono avviati per le scale. De Stefano s'è fatto forza e le prime rampe le ha fatte bene, fermandosi solo - a riprendere fiato - sui pianerottoli. Faceva pure qualche battuta.

Poi man mano ha rallentato. E faceva solo due scalini alla volta. Nel senso che ne ascendeva penosamente soltanto due e dopo si fermava. Già tra secondo e terzo piano hanno smesso di fare battute. L'ultima è stata. «Ma si mi sa che me ne vado» ridacchiando ancora.

Augusto ha cominciato a preoccuparsi quando li ha sorpassati un infermiere con il camice attillato ed un didietro stupendo. E De Stefano non ha detto niente. Non lo ha nemmeno notato.

Alla fine sono arrivati al quarto piano. Monte Cavaio. De Stefano ha strascicato ancora i piedi per i corridoi del Goldberg fino ad arrivare alla vetrata di Cardiologia.

Chiusa.

Hanno suonato il campanello. Hanno atteso un po'. Silenzio.

De Stefano ha sollevato la mano che teneva sul pomello e su cui - oramai - si sommergeva ed ha bussato violentemente alla vetrata. «Bedebebebebebe».

Si è sentito finalmente uno sbattere di zoccoli un commecchia. Era una chiara, dolce e fresca voce femminile che chiedeva. Chi è?

«Eh? Ha fatto De Stefano. Sto cazzo. E poi è morto. Come manto nei film di Alberto Sordi».

PS 1 - Come ogni frescaccia che sermo anche questa l'ho fatta loggere in fabbrica. Ogniuno prendeva che aggiungessi un suo episodio. Marcello Brusca (presse a piombo) mi ha raccontato che pochi giorni fa la moglie è scivolata dentro la vasca da bagno. Ha preso una bella botta sopra il bordo con la schiena. Ha dovuto portarla al Pronto soccorsi.

PS 2 - Nodulo o non nodulo debbo assolutamente ricordarmi di dire a mia moglie che - se mi succede qualche cosa - deve portarmi di corsa ad Aprilia.